



Classificazione Decimale Dewey:

362.8292 (23.) FAMIGLIE. VIOLENZE FAMILIARI

**PAOLA BINETTI RAFFAELE FOCAROLI
MARINA MARCONATO SIMONA PETROZZI**

VIOLENZA DOMESTICA

IL FURTO DEL FIGLIO ED IL DOLORE DELLE MADRI

Prefazione di

FRANCESCO MENDITTO

Introduzione di

PAOLO CIANCONI





©

ISBN
979-12-218-1669-3

PRIMA EDIZIONE
ROMA 6 MARZO 2025

INDICE

- 7 *Prefazione*
di Francesco Menditto
- 11 *Introduzione*
di Paolo Cianconi
- 15 *Premessa*
- 17 *Storia di violenza femminile.*
Il punto di vista dei figli e la violenza vicaria subita
di Paola Binetti
- 49 *Il ruolo del servizio sociale*
di Raffaele Focaroli
- 69 *La consulenza legale*
di Marina Marconato
- 89 *La violenza economica*
di Simona Petrozzi
- 103 *Conclusioni*
- 129 *Appendice normativa*
Convenzione di Istanbul, 11 maggio 2011
- 161 *Bibliografia*

PREFAZIONE

La lettura di *Violenza domestica. Il furto del figlio ed il dolore delle madri* consente di conoscere in modo semplice cosa significa la violenza subita da una donna con immediate e dirette conseguenze sui figli all'interno delle mura domestiche, il luogo che dovrebbe essere il più sicuro in cui, però, si consumano i più gravi delitti. Il testo descrive le diverse fasi in cui nasce e si sviluppa la violenza, prima vista dall'interno della famiglia con gli occhi di Benedetta, del figlio Alberto, del marito Davide, poi dei vicini, dei servizi sociali, dei carabinieri che intervengono e delle istituzioni. Spicca il ruolo dell'avvocata – formata, specializzata e competente – che ascolta Benedetta, le consente di descrivere il suo vissuto, la informa dei suoi diritti e delle difficoltà che dovrà affrontare, le fornisce gli strumenti per *vedere* ciò che la donna prima ignorava, compresa la violenza psicologica con la continua svalutazione della sua persona. Uno dei meriti delle Autrici e degli Autori consiste nel mettere in risalto la difficoltà, anche di chi ricopre un ruolo istituzionale, di riconoscere la violenza, di ridimensionarla a lite domestica o conflittualità, con le distorsioni dei fatti e della realtà e le gravi conseguenze sulle vittime: la donna – che tenta in ogni modo di “salvare” la famiglia senza *vedere* ciò che accade – e il piccolo Alberto che non solo è “vittima” perchè assiste alle violenze, ma rischia di diventare a sua volta violento replicando le condotte del padre.

Il libro descrive nei suoi diversi capitoli la realtà quotidiana dimostrando la piena conoscenza del fenomeno e richiamando più volte la Convenzione di Istanbul *sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica* del 2011. La puntuale applicazione della Convenzione, legge dello Stato dal 2013, avrebbe evitato a Benedetta e al piccolo Alberto di vivere la drammatica quotidianità della gestione “paritaria”, tra uomo e donna, dei figli pur in presenza di violenza, imponendo con l’art. 31 della Convenzione di Istanbul, troppo spesso disatteso, di prendere in considerazione la violenza quando occorre stabilire i “diritti di visita o di custodia dei figli”, mettendo al primo posto la sicurezza della vittima e dei bambini. Una Convenzione che questo libro svela essere ignorata di frequente dagli attori istituzionali, mossi da impostazioni soggettive che, seppur inconsapevolmente, sono frutto di pregiudizi e stereotipi. La Corte Edu, e oggi anche la Corte di Cassazione, definiscono questi fattori che possono inquinare le decisioni nei giudizi penali, civili e minorili (e degli ausiliari dei giudici, come i consulenti tecnici).

La storia di Benedetta si ripete anche nelle aule giudiziarie, ma qualcosa sta cambiando grazie a chi, come le Autrici e gli Autori, è impegnato ad assicurare un salto di qualità e una tutela effettiva alle vittime di violenza che, giova ripeterlo, sono non solo le donne ma anche i loro figli, tanto che la legge n. 69/2019 ha espressamente previsto che sono parte offesa quando assistono alle violenze. Le leggi intervenute negli ultimi anni, quasi sempre approvate all’unanimità dalle forze politiche a dimostrazione del comune sentire, tendono a rendere effettivi i principi della Convenzione di Istanbul, tanto che la Corte di cassazione la richiama sempre più spesso, svelando che la violenza domestica (delitto che è ricondotto nel nostro ordinamento all’art. 572 c.p., *maltrattamenti contro familiari e conviventi*) è volto “a ledere la dignità della persona offesa, ad annientarne pensieri ed azioni indipendenti, a limitarne la sfera di libertà e autodeterminazione, a ferirne l’identità di genere con violenze psicologiche ed umiliazioni... richiamo a stereotipati ruoli di genere assegnati alle donne, condizionamento manipolatorio fondato su ricatti affettivi agevolati dal rapporto genitoriale, assenza di contribuzione al mantenimento familiare...”. Si comprende la presenza di veri e propri stereotipi giudiziari grazie al richiamo della sentenza

della Corte EDU, J.L. contro Italia del 27 maggio 2021, che ammonisce l’Autorità giudiziaria italiana dall’utilizzo di motivazioni che esprimano la persistenza di pregiudizi sul ruolo delle donne e le esponano alla vittimizzazione secondaria usando parole colpevolizzanti e moralistiche che “potrebbero scoraggiare la fiducia della vittima nella giustizia”⁽¹⁾. Si demolisce un argomento ricorrente per cui le denunce/querele nel corso di separazione giudiziale sarebbero “strumentali” in quanto in tal modo una donna vittima della violenza del proprio *partner* non potrebbe mai chiedere la separazione, anche a tutela (fisica, psicologica ed economica) propria e dei bambini, con una sistematica vittimizzazione secondaria.

Anche nel settore civile/minorile si registrano evoluzioni positive derivanti dalla cd. Riforma Cartabia (d.lgs. n. 149/2022) che, raccogliendo gli esiti della relazione sulla vittimizzazione secondaria approvata il 20 aprile 2022 dalla Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio del Senato, prevede un apposito rito nel caso di allegazioni di violenze domestiche, con espresso divieto di mediazione, e un costante scambio di informazioni tra autorità giudiziaria penale, civile e minorile. Proprio l’esperienza maturata presso alcuni Uffici giudiziari ha dimostrato che la costante presenza del pubblico ministero, nei procedimenti civili relativi alla responsabilità genitoriale, consente la confluenza di atti del procedimento penale che sono utili per assumere decisioni a tutela della donna vittima di violenza e dei figli minori.

Le leggi, però, vanno applicate da uomini e donne che non sempre sono disponibili alle innovazioni e, soprattutto, spesso non sono consapevoli dei pregiudizi e degli stereotipi di cui tutti possiamo essere vittime ma che, se preparati e formati, siamo in grado di riconoscere e disattendere valutando esclusivamente i fatti come accade in ogni altro ramo del diritto, evitando giudizi morali o di valore che, inevitabilmente, inquinano il giudizio. Questo settore, peraltro, è quello in cui con grande frequenza si riportano affermazioni rappresentandole come realtà pur in assenza di dati che le sostengano. Già si è parlato di come la Corte di cassazione penale abbia sradicato l’affermazione stereotipata della strumentalità delle denunce delle donne; la Corte di cassazione

(1) Cass. Pen., Sez. VI, n. 32042/2024.

civile, come si ricorda nel volume, ha svelato l'assenza di valore scientifico della PAS. Ancora, si cita come nuova povertà quella degli uomini separati, pur se non vi è prova dell'affermazione, quando la mera frequentazione delle Procure e dei Tribunali penali consentirebbe di verificare la povertà delle donne separate e dei loro figli per mancato pagamento da parte degli *ex partner* delle somme previste dal giudice civile. Si potrebbero citare i casi di povertà ai fini reddituali "creati" dopo la separazione dall'uomo, i tentativi di celare il reddito in ogni modo, il costante illegittimo tentativo di non versare le somme alla madre ma direttamente ai figli, anche attraverso regali, ignorando le reali necessità dei piccoli.

L'interpretazione e l'applicazione delle leggi in questo campo, più di ogni altro, impone formazione, preparazione e conoscenza del fenomeno (della violenza e della necessaria tutela anche dei bambini e delle bambine) per accertare i fatti e intervenire in modo conforme alle norme, rispondendo alla solita e semplicistica contrapposizione e svalutazione per cui "esiste anche la violenza delle donne ai danni degli uomini" con i dati: per il Ministero degli Interni, nel 2023 per l'80 % di questi reati (maltrattamenti, stalking, violenza sessuale) sono vittime le donne e autori uomini; per l'ISTAT nel 2022, 6 uomini uccisi da donne e 106 donne uccise da uomini nell'ambito di relazioni. Questa è la verità dei numeri che non hanno pregiudizi.

In ogni caso, le leggi e la loro applicazione non saranno mai sufficienti. I drammatici dati evidenziati richiedono un cambiamento effettivo delle ragioni della violenza. Le conclusioni del volume sono una testimonianza condivisibile della realtà e di ciò che occorre fare: la donna è enormemente svantaggiata perchè spesso ha un lavoro precario ed economicamente il "gender gap" fra uomo/donna è inopinabile. Occorre intervenire, sia in una prospettiva di cambiamento, sia con azioni concrete, uomini e donne e ciascuno nel proprio ruolo, istituzionale, professionale, associativo. Questo libro è un ulteriore importante momento in un percorso complesso ma, ormai, inarrestabile.

Francesco Menditto
Procuratore di Tivoli

INTRODUZIONE

“IL FURTO DEL FIGLIO”

Questo racconto si pone all’intersezione di dinamiche familiari note e drammatiche che caratterizzano i nostri tempi. La fine di una unione non riesce ad avere un percorso dignitoso e rispettoso delle parti in causa che sono colpite da violenza. Le conseguenze in forma di danni si disseminano su più fronti e in tempi diversi. Mi è stato chiesto di inserirmi in questa narrazione e raccoglierne le dinamiche di interesse psicologico e psichiatrico. Devo dire che non occorre essere uno specialista psichiatra per cogliere il dolore mentale dei protagonisti. Comunque, alcune considerazioni sembrano utili e vorrei provare a individuarne i termini. La coppia precipita in un abisso dopo una esplosione e tutti i protagonisti sono in caduta libera. Le loro traiettorie li portano al trauma nelle sue varie forme così debitamente descritte. È una famiglia come tante altre. Ma la tragedia riguarda solo loro, nella sostanziale indifferenza e incompetenza di tutti.

Il racconto individua un colpevole in primo piano e una colpevole in secondo piano. Lentamente però le cose evolvono ed emergono i figli che girando nel circolo perverso finiscono con l’essere lanciati verso i loro destini, il più grande peggio del più piccolo.

Il padre non ha pensato a loro quando la cura della prole è passata in secondo piano rispetto alla violenza genitoriale, la sopraffazione, l’odio e l’egoismo. Il padre è violento verbalmente, i figli ascoltano “ricevendo

coltellate”. Il padre insulta la madre dei suoi figli, i figli cercano disperatamente delle spiegazioni; il padre minaccia, i figli osservano; il padre manipola maestre e assistenti sociali mascherandosi da persona accondiscendente che non è, i figli imparano; il padre spacca la famiglia e lo fa senza pietà per nessuno, nemmeno per se stesso, i figli assistono e sentono sulla propria pelle l’impotenza per la catastrofe; il padre infine si distacca con disinvoltura, accusando il figlio di essere un idiota, ma a questo punto il figlio è pronto: ha sviluppato un disturbo della condotta e forse diventerà un individuo antisociale. I comportamenti del genitore hanno un influsso sullo sviluppo neurocomportamentale del figlio. Il resto della famiglia non riesce a tirarlo fuori del meccanismo. Quale meccanismo? Il *furto del figlio*.

I ragazzi non sono in grado di gestire questa complessità relazionale quando sono giovani. Spesso imitano e prendono delle parti. Così si realizza che un dispositivo psicologico di manipolazione e violenza esercitata da una parte genitoriale sull’altra, trascina fuori i figli dal percorso di protezione ed educazione che le famiglie sono preposte a fornire. Così Alberto “non capisce chi ha ragione”, “denigra il fratello”, “non capisce come la madre lo ritenga pazzo”, ben presto tende a pensare al proprio tornaconto eliminando i sostegni funzionali: si rivolta alla madre, giudica “stupida” la scuola. Il padre lo porta via da casa dalla madre e dal fratello, liquida la psicoterapia come “chiacchiere”, accusa il figlio come uno sciocco che non si controlla e gli fa perdere tempo. C’è sorpresa quando il padre inizia a rivolgere la violenza, infine, anche su di lui, che non ha più chi lo difende. Le cose si fanno sempre più emergenziali per il ragazzo. Alberto è sempre più confuso sul bene e il male, sul giusto e l’ingiusto, ma a questo punto tutto si risolve non avendo pietà, così si dominano le emozioni. Chi è più forte è evidente e quindi *uccide la sua parte umana* e si immedesima nella parte vincente/violenta del padre, per avere la meglio e garantirsi sicurezza e vantaggi immediati. Cresce l’egoismo, il senso dell’auto diritto a discapito degli altri, compare la rabbia, un elemento sempre presente nella testa nebbiosa dei confusi autoritari, come il padre. Alberto attacca quindi i compagni, le “femmine non capiscono niente”, chiunque cerca di correggerlo, gli educatori sono invidiosi. Arrivano per lui le prime sanzioni sulla condotta.

Si indica con il concetto di *furto del figlio* o “rapimento indiretto” una condizione di rapporto relazione intrafamiliare con specifiche caratteristiche di violenza indiretta o vicaria.

Nello specifico il *furto del figlio* indica la situazione di violenza intrafamiliare in cui in una coppia un genitore usa il figlio/figli per aggredire l'altro *partner*, per creare il caos, per manomettere il rapporto genitore-figlio, vanificare l'educazione del figlio, allontanare o mettere il bambino contro l'altro *partner* (compagna/o ex compagna/o).

La violenza si dice vicaria in quanto è esercitata su una persona tramite un'altra. Questa condizione è molto comune nelle famiglie con figli.

Le violenze vicarie o indirette non sono meno disastrose per le vittime rispetto alle violenze dirette.

Possano al contrario essere molto più manipolative e subdole e difficili da disinnescare perché si esercitano su minori e su persone che non hanno le risorse per opporre adeguata resistenza. Le madri, spesso, non sono più nella posizione di difendersi, come nel caso della violenza economica (non hanno soldi), oppure hanno paura di ritorsioni o di altre botte e pestaggi. In altri casi temono minacce di morte per loro e per i figli. I danni rendono spesso queste persone incapaci a reagire. Dopo un lungo periodo vicino a persone violente, manipolative che alternano *love-bombing* a *gaslighting*, si hanno ampie distruzioni di funzioni psicologiche, l'annullamento identitario per il sistematico smantellamento della autostima. Ho visto molte di queste dinamiche in atto nella mia esperienza clinica. Quindi difendere sé stesse e i figli diventa molto difficile, soprattutto in una società che giustifica automaticamente i padri e condanna le donne.

Sicuramente il *furto del figlio* comprende tutto ciò.

Partendo da questi presupposti di indebolimento delle madri, nel *furto del figlio* il *partner* o *ex partner* può più facilmente esercitare una pressione sui figli per fare del male, nuocere e danneggiare l'altra/o. Utilizzando i figli come oggetti del danno diretto, si esercitano anche danni ai figli. Questi compromettono il neurosviluppo, modificano il percorso delle personalità e deformano i valori della buona educazione.

Solitamente questa violenza è una continuazione, in altra forma e dopo una separazione/divorzio, di violenza già presente nel nucleo familiare. Essa rappresenta spesso una continuazione del rapporto familiare in cui la violenza è stata presente da sempre, o comunque dalle

ultime fasi del rapporto di coppia. Cioè gli abusi intrafamiliari nel rapporto proseguono in altra forma come “continuazione con altre caratteristiche” durante le fasi di “fine della relazione, separazione, divorzio e nella disputa dell’affidamento dei figli”.

Il fenomeno che io chiamo *furto del figlio* è molto comune in diverse forme ma tutte tendono ad ottenere i medesimi risultati: distruggere l’altra/o, danneggiare, creare dolore mentale all’altra/o, assecondare i propri desideri senza curarsi degli altri, desideri che spesso sono egoismo, senso del proprio diritto (*sense of entitlement*), prepotenza, presunzioni, ma anche immaturità mai gestite dalle persone e/o che sono state avallate dall’altra/o *partner* durante il rapporto di coppia.

In realtà ci sono sempre qualità psicologiche francamente deleterie e vizi che escono fuori, rigurgitano, durante queste fasi di separazione e distacco della coppia.

Più spesso si tratta solo di volersi vendicare dell’altra/o che ha interrotto la relazione, ha tradito o ha osato ribellarsi al potere.

Il *furto del figlio* non è una dinamica così chiara nelle menti di psicologi e psicoterapeuti che fanno CTP e CTU nei tribunali civili. Sono molto più note altre teorie farneticanti che tendono a togliere i figli ai genitori per mandarli in comunità. Queste soluzioni producono ulteriori sconquassi psicologici nelle famiglie, precarietà economica e traumi. E tuttavia sono spesso perpetrate per motivi di rivendicazione, rivalsa vendetta, o anche solo perché c’è chi ci guadagna su tali scelte. Parimenti la psicotraumatologia dovrebbe formare psicoterapeuti e operatori della salute mentale in grado di riconoscere i danni della violenza relazionale e da *partner* intimo nelle persone. Anche qui la preparazione generale sia in psicodiagnostica che in psicoterapia è ancora scarsa.

Paolo Cianconi

Medico psichiatra, psicoterapeuta PhD in neuroscienze

PREMESSA

Il libro è nato nell'ambito di un lungo lavoro di riflessione sul tema della violenza in ambito familiare tra professionisti di diversa formazione culturale e professionale, preoccupati del suo dilagare in forme sempre più sottili e penetranti. La violenza domestica è considerata come una patologia, che destabilizza tutta la rete delle relazioni familiari e sociali non solo di chi la subisce direttamente, ma anche di coloro che per ragioni di prossimità, come accade per i figli, sono esposti ad una aggressione sistematica, che prima ancora di essere fisica – non sempre lo è – colpisce la sfera emotiva e mina in profondità la fiducia in sé stessi e l'autostima, con conseguenze che si estendono lungo tutto l'arco della vita.

Abbiamo scelto di trattare il tema parlando, da angolature diverse, di una sola famiglia, perché ci sono delle ritualità che sorprendentemente si ripropongono nella maggioranza dei casi di violenza domestica, seppure con sfumature diverse. E nello stesso tempo abbiamo cercato di evidenziare il ruolo delle varie figure che ruotano intorno ad una famiglia che subisce violenza. Persone e competenze che non sempre dialogano tra di loro, per cui spesso emergono contraddizioni e sovrapposizioni, creando confusione nei ruoli e disorientamento nelle persone esposte alla violenza in modo più diretto.

Nel primo capitolo si affronta il tema della cosiddetta violenza vicaria, assumendo come punto di riferimento il vissuto dei figli nell'arco

di tempo che caratterizza l'adolescenza. Il secondo capitolo si concentra sul rapporto dell'intero nucleo familiare con i servizi sociali, soprattutto nel primo impatto, mentre il terzo capitolo racconta il primo incontro della donna che sta subendo violenza con il suo avvocato. Attraverso questo primo incontro emergono dubbi e perplessità, sensi di colpa e fragilità, ma anche e soprattutto il primo ostacolo da superare: riconoscere la violenza che si sta subendo, chiamandola con il suo nome. Senza questo esplicito riconoscimento non c'è possibilità di uscire dalla spirale di violenza che minaccia di soffocare lei e i suoi figli. Nel quarto capitolo, concentrato sulla violenza economica nelle sue molteplici forme, la narrazione assume nello sviluppo temporale tutta la sua drammaticità, che mette in risalto la responsabilità sociale nel tutelare la donna, il suo lavoro, e la sua dignità personale.

Le conclusioni offrono uno spaccato, tutt'altro che conclusivo, della tormentata storia in cui si imbatte ogni donna che subisce violenza, ma anche della opportunità di emergere da questa situazione ad alto rischio non solo per lei, ma anche per ognuno dei suoi figli, grazie all'aiuto indispensabile di professionisti altamente qualificati: avvocati, psicologi, servizi sociali, medici, forze dell'ordine, ma anche insegnanti, colleghi di lavoro, amici. È fondamentale non rimanere soli e non farsi isolare, come sistematicamente tende a fare il soggetto violento. Alla violenza, con la sua forza distruttrice, occorre opporre una forte coesione sociale, una profonda solidarietà in una dimensione corale che restituisca alla dignità di ogni donna la pienezza del suo valore personale, familiare e professionale.

Il gruppo di lavoro
Paola Binetti, Raffaele Focaroli,
Marina Marconato, Simona Petrozzi